

Introduzione

Itala Vivan

La costellazione di saggi qui riuniti sotto il titolo “Thinking and Writing as Nomadic Subjects. Exploring Languages, Literatures and Ethnographies in Motion” viene alla luce in un mondo che appare, ed è, materialmente in movimento, in preda a una trasmigrazione epocale che sta sotto gli occhi di tutti. Tale coincidenza, tuttavia, non deve sembrare strana e neppure fortuita, poiché rivela come il pensiero nomade che sottende la raccolta si collochi all’interno delle cose e nel cuore del tempo, comprendendolo e facendolo proprio, tanto da autorizzare i suoi autori a fissare lo sguardo sull’odierno Mediterraneo senza provare stupore né terrore.

Le torme di profughi che in questi mesi affollano vecchi barconi e si aggrappano alle sponde nord del nostro mare comune, o che marciano lungo i binari ferroviari, assaltano i treni e scavalcano barricate di filo spinato lungo le frontiere europee, sono essi stessi un mare brulicante in movimento, un discorso in carne e ossa che attesta con ineludibile verità il cambiamento in corso nel mondo. Anche a livello di dibattito intellettuale, comunque, gli orizzonti stanno mutando e le idee si muovono sconvolgendo classificazioni precedenti.

Il campo di studi aperto dalla critica postcoloniale ha introdotto nel dibattito teorico a livello internazionale alcuni concetti cruciali, come quello del sostanziale ibridismo delle culture, sino a sviluppare un pensiero della contaminazione che applichi nuovi parametri ai concetti cardine di identità e soggettività – e rimanga coerente rispetto alla valenza critico ermeneutica insita nello sguardo di soggetti che sono costantemente ‘fuori posto’ e, per usare le parole di Edward Said, “sempre nel posto sbagliato”. Le riconfigurazioni del discorso critico riflettono una nuova soggettività che si propone come nomade perché priva di centro e quindi decentrata, non eterodiretta, e finalmente senza fissa dimora sotto un profilo identitario. Il soggetto nomade, parte di tale condizione, risulta fluido e relazionale all’interno di una struttura globale.

La nuova mappatura del mondo e la sua visione dinamica hanno infatti portato a una sovversione e a una riconfigurazione complessiva del presente, spostando e risignificando il centro e facendo scomparire la periferia, in un orizzonte in cui tutto è centro e niente periferia. Si tratta di un riferimento globale ove la soglia storica implicita nella definizione di ‘postcoloniale’ si disfa e si ribalta in una globalità inedita, mentre il gesto della critica postcoloniale revoca e mette in questione le discipline delle archiviazioni tassonomiche, postulando un nuovo archivio e nuove memorie che siano ponti transizionali verso un altrove dinamico.

L’inevitabile ferocia della teoria postcoloniale, che smaschera e demolisce connivenze e complicità disciplinari universalizzanti, identificando – ancora secondo Said – l’imperialismo culturale come estensione dell’imperialismo politico, non impedisce una pratica più morbida e affabile, quale è quella che caratterizza i saggi della raccolta che qui sono stata chiamata a presentare, nella mia ormai antica qualità di postcolonialista perennemente ‘fuori posto’ nel mondo accademico. L’affabilità si esplicita tramite il linguaggio: ed ecco che in questi contributi fioriscono diversi e svariati linguaggi disciplinari che attraversano confini invisibili affermando lo stato di transizione dei sistemi di conoscenza e perseguendo un dialogo che presuma, anziché escludere, diversità di approcci

e punti di vista, metodi di analisi e pratiche esperienziali. Si avverte, nelle voci così varie degli autori, una comune intenzione di avviare un discorso critico consapevolmente ‘fuori posto’, e un sommesso ma fermo tentativo di contrabbandare idee transdisciplinari aldilà delle linee di controllo. Tali elementi unificanti costituiscono la filigrana della raccolta, il suo disegno leggibile in trasparenza e però anche sorretto da solide riflessioni teoriche. Antropologia e glottodidattica, etnologia visiva e analisi linguistiche e letterarie si incrociano vagabondando su aree disciplinari molto diverse, intessendo una molteplicità di traiettorie discorsive che risultano convergenti nello scopo di articolare una ricerca aperta e soprattutto dinamica, ossia tale da rimuovere barriere e favorire scambi fecondi.

Il corpus della raccolta si dipana in quattro momenti, il primo dei quali è dedicato alle lingue. In “English and Mobility: Linguistic and Stylistic Transformation in New Anglophone Literatures”, Esterino Adami prende in esame i romanzi postcoloniali di Xiaolu Guo e NoViolet Bulawayo esemplificandone le peculiari modalità espressive messe in campo per rappresentare narrativamente identità plurali. L’investigazione rivela l’agilità delle invenzioni linguistiche e stilistiche delle due autrici anglofone e mette in luce l’operazione di sottile ricodificazione condotta nel manifestare la trasmigrazione del soggetto nomade. Tale soggetto emerge come identità multipla, confermando quanto già osservato da Stuart Hall nel contesto della sua celebre analisi sociologica.

Il contributo “Immigrants in ELT Books” di Nenad Tomovič offre un’utile rassegna di come vengano rappresentati gli immigranti in un gruppo di libri di testo per l’apprendimento dell’inglese come seconda lingua, prodotti in Gran Bretagna e Stati Uniti. L’analisi di Tomovič fa emergere concetti di diversità e alterità, e consente di rilevare i principi teorici del multiculturalismo sottesi alle società implicate nei processi di assorbimento degli immigranti entro un tessuto linguistico anglofono.

Il secondo momento della presente raccolta attinge il proprio materiale di indagine al campo specifico delle letterature. Il saggio di Alessandra Consolaro offre un’analisi esemplare del romanzo in lingua hindi *Ādigrām upākhyān*, di inequivocabile valenza politica, ispirato a una vicenda realmente accaduta nello stato indiano del West Bengal. Le mille storie d’un villaggio e la folla dei personaggi rivelano la molteplicità dei saperi subalterni e post-umani che lottano per affermarsi nella propria realtà epistemologica, contro le egemonie e aldilà di esse. Il romanzo richiama concetti e teorie formulati da Gayatri Spivak, incarnandoli in un quadro d’insieme la cui precisa localizzazione si combina con una deterritorializzazione concettuale.

L’acuto saggio di Jolanda Guardi porta alla ribalta dell’attenzione uno straordinario racconto dello scrittore egiziano Yūsuf Idrīs incentrato su un protagonista dall’incerta identità sessuale che scopre la propria omosessualità in età matura. Il trascolorare identitario del personaggio è magistralmente usato, come sottolinea Guardi, per mettere in luce la rigidità dei confini di genere all’interno della cultura egiziana, e più in generale araba, e risulta in una visione della mascolinità che è altra e alternativa rispetto a quella egemonica.

La terza fase della collezione contiene riflessioni ispirate all’antropologia. Il contributo di Elena Bougleux “Processes of Dis-location and Re-location of Knowledge and Power” si divide fra, da un lato, una serrata analisi teorica del potere in rapporto alla conoscenza e, dall’altro, un esemplare case study da lei stessa osservato all’interno di un Research Centre creato nell’anno 2000 nella città di Bangalore. I giovani indiani assunti nel Research Centre da una corporation occidentale hanno il

compito di trasformare saperi e abilità applicative in processi produttivi e infine prodotti di mercato: un iter che li espropria del loro patrimonio conoscitivo per trasformarlo in oggetti che siano fonte di profitto e con ciò di potere. Nel processo di trasferimento dei saperi entrano in gioco dei concetti di contesto e contenuto chiaramente collegati a realtà culturali; e i lavoratori indiani emergono come entità nomadi che operano ri assemblando significati, eludendo norme e infrangendo confini e barriere.

Il saggio di Sara Roncaglia “L’etnografia visiva come sapere nomade per studiare il lavoro delle donne in agricoltura” fa riferimento a un progetto applicato alle pratiche delle agricoltrici di montagna in provincia di Como per interrogare e rileggere criticamente le nozioni di conoscenza e di archivio, e confrontarsi con la ricerca e la disseminazione dei suoi risultati. Nel corso del progetto, che ha infine condotto alla produzione di un video, sono emersi interrogativi epistemologici e rilevanti questioni di genere, frutto di riflessioni plurali e di incontri avvenuti nel tempo e nello spazio. Lo sguardo sulla condizione femminile nel contesto del lavoro agricolo ha spostato il discorso verso una marginalità ulteriore all’interno delle classi subalterne contadine, decentrando l’attenzione e allo stesso tempo inserendo prospettive metodologiche e disciplinari diverse.

Ai tre momenti di cui si è detto se ne aggiunge un quarto, con il contributo di Carola Benedetto, “Pierre Rabhi. L’agro-ecologia, il femminile e la Śakti”, che si colloca in dialogo e in conversazione con quanto precede, narrando l’esperienza eccezionale di un innovatore agro-ecologico nutrito da una duplice cultura, arabo-musulmana prima, europea e cristiana poi. La pluralità dei saperi e delle radici che contraddistingue questa figura ne fa un emblema della trasversalità di quel pensiero nomade che costituisce l’asse concettuale cui si ispira e si rifà la silloge dei saggi qui raccolti.

Itala Vivan, professore ordinario già alla Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Milano, ha insegnato studi culturali e postcoloniali in università italiane e statunitensi ed è stata addetta culturale presso l’Istituto Italiano di Cultura di Londra. Ha svolto ricerca sulle società coloniali di lingua inglese e sul loro passaggio al postcolonialismo, analizzandone espressioni letterarie e forme culturali. Ha al suo attivo una ricca produzione saggistica su libri e riviste in Italia e all’estero, ed è presente sulla scena culturale con un ininterrotto lavoro di analisi sulle problematiche contemporanee. Negli anni più recenti ha analizzato il ruolo dei musei culturali nella società odierna.